

Italia in ginocchio se passa il piano Berlusconi

Novantacinquemila miliardi in meno tagliando le tasse sotto i 22 milioni

Gildo Campesato

ROMA La coperta si può tirare di qua o di là, ma non è un chewing gum: non si può allungare in tutte le direzioni. Potrebbe scoprirlo ben presto Silvio Berlusconi cui la campagna elettorale ha fatto aprire un po' troppo la bocca: e adesso che si tratta di mantenere le varie ed abbondanti promesse elargite a destra e a manca, il premier rischia di trovarsi a corto di coperta e cioè con risorse finanziarie insufficienti a coprire tutti gli impegni.

Non lo dicono i rappresentanti dell'opposizione, ma un accurato studio di Fabio Scacciavillani, economista Goldman Sachs, una delle principali banche d'affari al mondo, e Vincenzo Atella, del Ceis dell'Università di Tor Vergata, pubblicato sull'inserito economico del *Corriere della Sera* di ieri. I due studiosi passano in rassegna con puntiglio e meticolosità i vari impegni del Cavaliere. Un «patto con gli italiani» che ha tutta l'aria di essere stato firmato sulla sabbia, come mostrano le cifre. Ad esempio, nel programma della Casa della Libertà si legge la proposta di una esenzione dall'Irpef per i redditi sino a 22 milioni. Solo questa misura significa un aumento del disavanzo dovuto a minor gettito per 95mila miliardi. Come dire che la manovra vale un bel 4% di Pil. E questo senza tenere conto di due altre promesse pre-elettorali del Polo: la riduzione delle aliquote al 22% e al 33% per le fasce di reddito oltre i 22 milioni.

È vero che il taglio drastico delle tasse è da tempo un cavallo di battaglia del neo ministro del Tesoro, Giulio Tremonti. Ma è anche vero che lo stesso Tremonti è impegnato al rispetto del patto di stabilità di Maastricht che impone un limite del 3% al disavanzo pubblico. Se allarga troppo i cordoni della Borsa da una parte, il ministro dovrà stringerli dall'altra e cioè mettere mano con decisione alle spese.

Se il programma di Forza Italia non ha alcuna probabilità di essere mantenuto nella sua integrità, vi sono ipotesi di taglio fiscale plausibile? Certamente, dicono i due studiosi, ma bisogna andare con i piedi di piombo e procedere con gradualità. Ad esempio, appare comunque improponibile una ipotesi di cui si è parlato in passato ed analizzata anch'essa nello studio: l'esenzione fiscale fino a 18 milioni per i redditi da lavoro dipendente e fino a 12 milioni per quelli autonomi: meno impegnativa di quanto promesso dagli integralisti della Casa delle Libertà, vale comunque una riduzione di entrate per 77mila miliardi, il 3,2% del Pil. Attuaria significa rendere necessari in contemporanea tagli draconiani (e pertanto improbabili) alla spesa pubblica.

Più praticabile appare invece la «soluzione Confesercenti». Si tratta di un'ipotesi avanzata a suo tempo dall'organizzazione dei commercianti e che prevede esenzioni fiscali fino a 15 milioni per tutti ed una revisione in parallelo di aliquote e scaglioni.

Varrebbe 32mila miliardi ma avrebbe il vantaggio sia di offrire il miglior «cuneo fiscale» (la differenza tra reddito lordo e reddito netto), sia di consentire, anche se con un po' di affanno, il rispetto dei parametri di Maastricht. Ridurre le tasse dopo il risanamento dei conti pubblici attuato dai governi di sinistra appare dunque possibile: ma non certo seguendo la via del machete promessa da Berlusconi e Tremonti.

E le pensioni? Alla vigilia del voto Berlusconi si è distinto nell'assicurazione di far salire subito ad un milione al mese i minimi pensionistici. Secondo i dati dell'Inps gli interessati sarebbero circa 9 milioni, anche se sono probabilmente meno di sei milioni i vitalizi che richiedono effettivamente di essere integrati.

Nel migliore dei casi, comunque, la misura verrebbe a costare attorno ai 12mila miliardi secondo lo studio Ceis-Goldman Sachs. Una ipotesi praticabile visto lo stato della finanza pubblica? Certamente, ma ancora una volta non in un colpo solo bensì con provvedimenti modulati nel tempo.

Sullo sfondo, del resto, si aggira lo spettro del rallentamento economico. Il governo punta le sue carte su una rapida crescita del Pil che renderebbe meno gravosi in termini percentuali i tagli alle entrate e la maggior spesa per pensioni. Una prospettiva plausibile? Ovviamente, c'è da augurarsi che l'economia in Europa torni a marciare a ritmi sostenuti. Ma per il momento non è così. Un vincolo in più alla demagogia fiscale.

QUANTO COSTA IL PIANO ECONOMICO DI BERLUSCONI		
Esenzione fiscale per i redditi fino a 22 milioni	Minori entrate per	95 mila miliardi
Tremonti Bis	Minori entrate per sulle stime della prima Tremonti	25 mila miliardi
Aumento delle pensioni ad un milione	Maggiori uscite per	12 mila miliardi
Abolizione della tassa su successione e donazioni	Minori entrate per	2 mila miliardi
COSTO TOTALE		134 mila miliardi



Giulio Tremonti

Secondo i calcoli dell'economista e parlamentare diessina l'intera manovra fiscale porterebbe a minori entrate per 180mila miliardi

Pennacchi: la voragine è ancora più grave

Fabio Luppino

ROMA Altro che buco, tutto da dimostrare come dicono le cifre diffuse dal ministero dell'Economia ieri. Se solo dovesse partire il libro dei sogni economico ipotizzato da Silvio Berlusconi (e lo vuole fare, perché se non fa almeno 4 delle cinque cose promesse agli italiani se ne va tra cinque anni) sarebbero lacrime amare per tutti. «Le cifre di cui mi sta parlando non sono affatto lontane dalla realtà - dice Laura Pennacchi, parlamentare diessina, ai tempi di Ciampi e anche dopo sottosegretario al Tesoro dei governi di centrosinistra -. Si svela la demagogia di certe proposte politiche sbandierate durante la campagna elettorale. E in nessuno testo teorico tanto meno nella realtà pratica degli Stati, è stato mai dimostrato che il virtuale aumento del reddito che si produce diminuendo le tasse porti ad un incremento della domanda e a maggiori investimenti. La politica di Reagan lasciò a Clinton un deficit spaventoso. Nemmeno se si licenziasse tutti i dipendenti delle strutture sanitarie nazionali si riuscirebbe ad equilibrare il mancato introito che deriverebbe da una così considerata riduzione delle tasse».

La Goldman Sachs e professori dell'università di Tor Vergata, non passibili di essere annoverati tra gli oppositori di sinistra, ci dicono che un taglio alle tasse totali per i redditi fino a 22 milioni produrrebbe minori entrate per 95mila miliardi. Sono sensibilmente più basse di quella che veniva definita propaganda di sinistra. C'è da preoccuparsi davvero, allora?

Sono cifre assolutamente verosimili. Durante la campagna elettorale avevamo fatto una proiezione statica sulle cifre sbandierate nel programma di Forza Italia, mettendo insieme il taglio delle

“ È la politica di Reagan. Che ha lasciato un deficit spaventoso



“ L'unico risultato pratico è togliere i servizi alla collettività

aliquote fino a 20-22 milioni e quello fino a 200 milioni. Ovvero la riduzione a due sole aliquote dell'imposizione. Ecco, i nostri calcoli arrivavano ad un minore gettito pari a 180mila miliardi.

Ecco, però, dicono a Destra, diminuisce il gettito, aumentano redditi e consumi... La perdita di gettito va a colpi-

re in modo decisivo il ruolo pubblico dello Stato. La tassazione serve ad assicurare i compiti verso la collettività. Per poter coprire questa perdita di gettito si toglieranno dei servizi essenziali. Non è il solito ritornello, è la realtà. Noi, con il centrosinistra, non a caso scegliamo la linea della gradualità. E siamo arrivati ad una ridu-

zione della spesa per gli interessi, passata dal 12% al 6% di oggi; abbiamo contenuto e razionalizzato per quanto riguarda la spesa relativa alla Pubblica amministrazione.

Forse un po' poco, visto il risultato elettorale. La gente ha sognato con Berlusconi e Berlusconi non vuole rinun-

ciare al sogno...

Sì, va bene. Facciamo parlare le cifre. Per capire quale perdita di gettito si ha bisogna fare degli esempi concreti. Se noi, ad esempio, licenziasimo un milione di dipendenti della pubblica amministrazione, avremmo, per non parlare di tutto il resto che vi lascio immaginare, un risparmio, se così si può definire, di 67mila miliardi. Se volessimo sopprimere l'intero servizio sanitario nazionale si arriverebbe ad un risparmio di spesa pari a 140mila miliardi. Le cifre non sono lontane da quella ipotizzate per la sola esenzione per i redditi sotto i 22 milioni. Sono cose enormi, sono cifre enormi, con le quali si smantella lo Stato sociale. Se deindicizzassimo le prestazioni sociali avremmo un risparmio di 17mila miliardi. Questi sono gli ordini di grandezza.

L'obbiezione è: calano le tasse aumenta il reddito. A naso dovrebbe essere così. Con-

testa questo assunto?

O si accetta la gradualità, o si fanno solo proposte demagogiche. Bisogna rispettare i dati di realtà, da cui non si sfugge. Ci sono 7 milioni di pensionati pari o inferiori al minimo (intorno alle 550mila lire); poi ci sono 3,5 milioni di pensionati tra il minimo e il milione (intorno alle 850mila lire). Soltanto portare tutte queste pensioni al milione, come sbandiera il nuovo governo, si avrebbe un aggravio per le casse dello Stato pari a 50mila miliardi. Se poi aggiungiamo quelle sociali e perché no anche quelle di invalidità aggiungiamo altri 60mila miliardi. Per non parlare se invece di riferirci alle pensioni ci riferissimo solo ai pensionati.

Cosa accadrebbe?

Le cifre sono egualmente alte. Stiamo complessivamente intorno ai cinquantamila miliardi se sommiamo i pensionati ad un milione e quelli che hanno l'integrazione al minimo.

La leva del maggiore reddito complessivo darebbe sfogo ai consumi e quindi ad un maggior introito dal lato dell'iva. E questi darebbero quella decisiva spinta alla domanda che si rifletterebbe sugli investimenti. La somma di dare ed avere così dovrebbe tornare. Non le pare?

Non c'è alcun esempio di scuola economica che dimostri il ritorno di tale equazione. La curva di Laffer, perché a questa si fa riferimento, è stata duramente contestata in un articolo apparso di recente sul *"Sole 24ore"*. E a livello pratico non è mai accaduto. Anzi, è accaduto il contrario. Quando Reagan praticò la politica degli sgravi fiscali, produsse un deficit spaventoso che poi è stato affrontato da Clinton.

Se questo dovesse accadere in Italia salterebbe il rispetto dei parametri di Maastricht...

Saremmo, semplicemente, espulsi dall'Europa dell'Euro.

I conti vanno meglio del previsto Il «buco» diventa un «buchino»

Nel mese di giugno 2001 si è registrato un avanzo del settore statale di circa 24.000 miliardi a fronte dell'avanzo di 18.919 miliardi di giugno 2000.

Lo rende noto il ministero dell'Economia specificando in un comunicato che nel primo semestre del 2001 si è registrato complessivamente un fabbisogno di circa 51.000 miliardi mentre quello dell'analogo periodo 2000 è stato pari a 31.653 miliardi.

«I dati diffusi dal Tesoro di un avanzo di 24mila miliardi per i conti pubblici nel mese di giugno dimostrano la fondatezza del nostro invito alla cautela rispetto alla campagna del buco lanciata da Berlusconi». Così il senatore Enrico Morando, responsabile economico ds. In una nota, Morando

afferma «che prendere il fabbisogno dei primi mesi dell'anno come base era sbagliato».

Migliorano dunque i conti del settore statale ma resta il pessimismo del Tesoro sulla possibilità di raggiungere il rapporto deficit-Pil all'1% a fine 2001. È questa la fotografia che emerge dagli odierni risultati del fabbisogno di giugno che ha dato un po' di fiato alle casse statali in un momento in cui manca ancora una stima esatta sul buco che potrebbe oscillare fra i 20 e i 30.000 miliardi di lire.

La lettura del surplus di giugno è peraltro difficile, perché su questo dato si contrappongono due elementi: da una parte, sembra che il risultato dell'autotassazione sia stato buono perché il saldo a giugno è risultato positivo per 24.000 miliardi contro un surplus di 18.919 dello stesso mese del

2000, anno d'oro per le entrate statali. Dunque, un elemento che dovrebbe indurre all'ottimismo: il gettito di giugno è stato positivo, raccontano alcuni tecnici ministeriali, e sembra che anche gli ultimi studi di settore abbiano dato il loro contributo. Dall'altra, venendo alle ombre che ancora si addensano sui conti pubblici, resta sempre consistente il divario esistente fra il «rosso dei primi sei mesi del 2001 e quello dell'analogo periodo del 2000: circa 20.000 miliardi che ancora pesano negativamente sul dato di quest'anno e che coincidono con l'ammontare evidenziato di pari entità nell'assessamento di bilancio 2001 appena approvato dal governo.

Ora, raffrontando gli obiettivi del vecchio Dpef di fabbisogno settore statale a fine anno (32.000 miliardi), con l'attuale fabbisogno di 51.000 miliardi, risulta evidente che le entrate dovranno correre da qui alla fine dell'anno per non far sballare i conti. Per quanto riguarda, invece, l'obiettivo del rapporto deficit-Pil della pubblica amministrazione, ancora formalmente all'1% per il 2001, i segnali che arrivano dal Tesoro non sono incoraggianti: i dati di giugno, ha affermato il ministro junior dell'Economia, Mario Baldassarri, «non cambiano le prospettive». Che, in cifre, significa che sarà quasi impossibile fermare il rosso della Pa quest'anno a quota 23.700 miliardi di lire, appunto l'1% del Pil.

segue dalla prima

Il parroco presenta la Festa de l'Unità

ed è un momento di aggregazione per tutti noi. È una festa popolare in cui non manca la presenza della solidarietà...». La vera festa del paese di Rubbianino.

L'innocente riquadro, un'informazione, ha mosso la polemica di An e del suo capogruppo in consiglio comunale, Marco Eболи, fu candidato sindaco (sconfitto) del Polo due anni indietro (quando vinse, per il centrosinistra, Antonella Spaggiari).

Eboli l'ha più o meno definito quel riquadro una bestemmia e ha invocato l'intervento della Curia: «Non sapevo che la festa di coloro che la Chiesa ha sempre indicato

come atei e materialisti fosse solo una festa popolare e non una festa di partito».

Atei e materialisti: gli saranno tornati in testa chissà da quali remote letture. Secondo Eболи, in Chiesa ci debbono andare tutti i credenti «con il solo obiettivo di pregare e senza che, insieme alle notizie relative all'attività parrocchiale e ai brani del Vangelo, vi siano notizie di propaganda politica e partitica, di qualunque colore esse siano».

La conclusione: «Sarebbe opportuno che il vescovo facesse sentire la sua voce». Il vescovo la sua voce non l'ha fatta sentire.

Don Eugenio, sessant'anni, prima prete operaio poi missionario in Brasile, da due anni parroco di San Bartolomeo, non aggiunge molto: «Dove ci sono le persone io vado sempre volentieri, non mi faccio certo bloccare né da ideologie, né da culture. Mi sembra una cosa strana che Eboli richiami tempi passati con distinzioni che sono solo nella sua testa».

E invece don Eugenio richiama la solidarietà. Che è una cosa molto concreta, perché Rubbianino e la sua festa si sono impegnati per il popolo Sahrawi, con il sostegno di don Eugenio, e hanno raccolto soldi, hanno invitato rappresentanti che potessero raccontare le condizioni di vita, hanno ascoltato tante storie di sofferenza. Soprattutto, insieme con la parrocchia, Rubbianino ha ospitato una decina di bambini dai sei ai dieci anni, li ha man-

dati un po' di giorni in montagna e un po' al mare. L'esperienza si ripeterà in agosto.

L'anno passato la festa ha raccolto due milioni, racconta Bruno Strozzi, poi le donne per l'8 marzo hanno trovato un altro mezzo milione, altri soldi sono stati aggiunti, arrivando a tre. Tre milioni sono finiti su un conto corrente. Alla fine erano sedici milioni: acquistata una cisterna mobile. Servirà a rifornire d'acqua i campi profughi.

C'era un modo di dire, che far del bene non ha nome. E non dovrebbe neppure aver bandiere. Soprattutto non dovrebbe muovere contro le bandiere della parte opposta. Almeno per rispetto di quei bambini che, grazie a Rubbianino, alla sua festa dell'Unità e al suo parroco, avranno scoperto mari e monti.

Oreste Pivetta

segue dalla prima

Non buttate i diritti tanto per cambiare

Allora, anziché attardarci nella contrapposizione nominalistica tra innovazione e diritti, dobbiamo entrare nel merito, a partire dalla capacità di porci insieme le domande giuste: quali sono le opportunità dei processi di innovazione; chi sono oggi, nel 2001 i deboli, gli esclusi, gli ultimi; come coniugare sviluppo e coesione sociale.

L'innovazione deve essere guidata dice giustamente Piero Fassino. Questo significa dotarsi di una proposta di sviluppo economico che generi moderni diritti sociali e del lavoro. C'è un aspetto particolarmente rilevante del rapporto innovazione-diritti cui dobbiamo rispondere anche urgenti. Come fare sì che la «variabilità» dei lavori non si tramuti in

lavori indecenti ed insicuri ma, al contrario, offra l'opportunità di una carriera lavorativa composta da lavori diversi ma dotati di un corredo di diritti. Bisogna creare le condizioni per cui la sicurezza e la tutela non sia solo data principalmente dalla durata del tempo di lavoro. Dunque dal lavoro a tempo indeterminato. Bisogna individuare le opportunità e le risorse capaci di rendere oggi sicura e qualificata l'esperienza lavorativa. Provo ad indicare: essere accompagnati ed avere le opportune informazioni durante la ricerca di lavoro; poter accedere ad una formazione continua ed adeguata; poter usufruire di un reddito nella fase di transizione da un lavoro all'altro per non cadere nella povertà;

fare in modo che i diversi spezzoni di lavori consentano di maturare una pensione decente; avere un sostegno per la maternità e la paternità. C'è un altro aspetto, del rapporto innovazione-diritti che merita una nostra particolare attenzione: come sostenere il desiderio di impresa e di affermazioni individuali nel lavoro di quelle persone che hanno capacità, professionalità, disponibilità al rischio ma non hanno a disposizione le risorse economiche finanziarie sufficienti. Anche qui, le risorse strategiche sono l'accesso alle informazioni, alla formazione e la possibilità di conciliare lavoro e maternità. Non dimenticando che dare valore al lavoro, significa affrontare un problema salariale serio che riguarda il lavoro operaio, fasce del lavoro dipendente e, appunto, quei tanti lavori «variabili» collocati non soltanto nell'industria ma anche nel terziario e nel settore dei servizi alla persona.

Livia Turco